

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FRANCESCO SERVELLO

INDI

DEL PRESIDENTE CARLO FRACANZANI

**La seduta comincia alle 9,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

## **Audizione dei rappresentanti della confederazione sindacale CISNAL.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, l'audizione dei rappresentanti della confederazione sindacale CISNAL.

Ringrazio i nostri ospiti, ai quali desidero confermare il nostro interesse per ciò che diranno nella nostra Commissione che, come è noto, sta svolgendo un'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht. Evidentemente la Commissione speciale per le politiche comunitarie ha tutto l'interesse di conoscere il parere delle organizzazioni sindacali per avere il quadro della situazione quale si va delineando nel nostro paese non solo rispetto all'attuazione del trattato ma all'evolversi della situazione interna.

**MOLLICONE NAZZARENO, Rappresentante della CISNAL.** Innanzitutto ringraziamo la Commissione per l'invito che ci ha rivolto.

A circa un anno di distanza dalla firma del trattato di Maastricht si cominciano a rivedere, sia pure in maniera incompleta, le ricadute in parte negative causate dalla recessione che sta travagliando tutta l'Europa. La critica che la nostra confederazione muoveva al trattato

di Maastricht, al di là di alcuni aspetti positivi, si incentrava sul fatto che gli accordi sottoscritti privilegiavano più l'aspetto monetario che quello sociale. Infatti, a fronte di un'analisi molto dettagliata riguardo, ad esempio, la banca europea per gli investimenti, la moneta unica, eccetera, si trascuravano tutte le problematiche riguardanti il mondo del lavoro. La tempesta valutaria che ha colpito l'Europa ha ulteriormente contribuito ad accentrare l'attenzione degli operatori europei sulla salvaguardia delle rispettive monete tralasciando altri importantissimi aspetti. Ci troviamo attualmente in piena recessione con la previsione nei prossimi mesi di milioni di disoccupati in Italia e in Europa. A questo punto è inevitabile interrogarsi sulle modalità di intervento nel tentativo di affrontare questi problemi così essenziali per la società civile.

Gli organi della Commissione europea dovrebbero utilizzare tutti gli strumenti esistenti per affrontare, come dicevo prima, i problemi che ci troviamo di fronte. È indispensabile innanzitutto prevedere una forma di programmazione europea perché è inconcepibile, nel momento in cui giustamente si prevede l'abolizione delle frontiere, non avere ben presenti i problemi di alcune categorie di lavoratori che in conseguenza di ciò perderebbero il posto di lavoro.

È di alcuni giorni fa una manifestazione di frontalieri italiani che in seguito all'abolizione delle frontiere perderanno il lavoro; indubbiamente, sarebbe stato necessario prevedere per tempo forme di mobilità per questi lavoratori per evitare conseguenze così pesanti. Per non parlare poi della crisi che sta investendo ed

investirà sempre di più la siderurgia europea a causa del blocco imposto dagli Stati Uniti d'America.

Gli strumenti finanziari esistenti (fondo sociale europeo, fondo europeo per lo sviluppo regionale, banca europea per gli investimenti) se adeguatamente utilizzati e fatti convogliare nei settori a rischio, a nostro parere, potrebbero alleggerire la pesante situazione che sta investendo diversi settori produttivi. Probabilmente a livello europeo si nota la mancanza di un organismo in grado di adempiere quel ruolo che nel nostro paese ha svolto per alcuni decenni il Ministero del lavoro, attuando una forma di controllo e di analisi nel settore del collocamento.

Occorre, in sostanza, una sorta di collocamento europeo; dovrebbe cioè prevedersi una struttura che analizzi i flussi da un comparto o da un settore all'altro.

In conclusione rileviamo – come ho già sottolineato – che il trattato di Maastricht ha posto maggiormente l'attenzione sulle politiche monetarie piuttosto che su quelle del lavoro, ma nel momento in cui sta scoppiando il problema occupazionale è necessario che a livello di Commissione europea, di strumenti operativi (in senso programmatico e finanziario) si ponga un freno a questi inconvenienti.

A margine vi è anche il problema dell'immigrazione, che è stato affrontato con il trattato di Schengen. In effetti, se quel trattato venisse applicato, si eviterebbe l'afflusso indiscriminato di immigrati che, a parte le conseguenze di carattere sociale e comportamentale, potrebbe creare anche problemi nei confronti della già elevata disoccupazione interna.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il rappresentante della CISNAL per la sua introduzione. Pregherei ora i colleghi che lo desiderano di rivolgere domande alle quali potranno eventualmente rispondere a turno i nostri ospiti.

Da parte mia vorrei porre una questione di carattere generale. In questi giorni si è assistito ad una sorta di danza

delle cifre da parte dei sindacati, osservatori economici, ed anche della stampa, soprattutto per quanto riguarda il numero dei disoccupati (già in essere e in prospettiva). Non si capisce bene se quei dati abbiano un qualche fondamento, o se invece rientrano nell'ottica di presentare in modo drammatico la situazione attuale e quella futura.

A titolo di informazione desidererei avere un chiarimento su questo aspetto.

**CARLO TASSI.** Vorrei chiedere ai nostri ospiti quanta parte della situazione attuale, a loro modo di vedere, sia addebitabile al trattato di Maastricht o quanta non sia invece riconducibile ad una visione puramente mercantilistica dell'unione europea.

Ricordo che quando sostenni l'esame di maturità, nel 1956, svolsi il tema che aveva ad oggetto l'Europa sotto il profilo ideale e sotto il profilo pratico. Credo di essere stato l'unico in Italia ad aver salvato l'Europa sotto il profilo ideale, non intendendola però realizzabile sotto il profilo pratico, considerati gli intendimenti perseguiti, dal momento che già allora non ritenevo si potessero costruire unioni sulla pura base del mercato.

Vorrei sapere, dunque, se sia stato solo il trattato di Maastricht (che in fondo rappresenta la conclusione di un certo modo di intendere l'Europa) ad aver provocato queste discrasie, o se esse non siano invece l'effetto della stessa impostazione dell'unione europea basata – ripeto – sul mercato, in particolare sulla fetta di mercato meno umana, meno vicina all'uomo, quella cioè della finanza, dei mercanti, non dei cittadini.

**GIULIO MACERATINI.** Vorrei sapere se dal punto di vista delle organizzazioni sindacali, l'attuale fase di recessione italiana sia considerata un elemento che caratterizza soltanto la nostra realtà nazionale (con responsabilità attribuibili al Governo nazionale), oppure se essa rappresenti un effetto della politica economica nel suo complesso. In altre parole, vorrei sapere dai rappresentanti della

CISNAL se ritengono che quello italiano non sia un caso particolare che necessiti di terapie adeguate, potendo essere curato nel quadro europeo.

La mia impressione è che l'Italia abbia specifiche caratteristiche negative, indipendentemente dal quadro europeo; credo, quindi, che riversare sull'Europa responsabilità che sono unicamente nostre non sia altro che una fuga dall'esistente. Al di là del mio personale giudizio ritenete, dalla vostra ottica sindacale, che in fondo dobbiamo pagare a causa della situazione ormai in marcia in Europa, o invece pensate che il Governo italiano debba adottare determinate misure a prescindere dal contesto europeo?

NEVIO MASTRAGOSTINO, *Dirigente centrale della CISNAL*. Raccogliendo lo spunto offerto dall'introduzione del presidente, vorrei innanzitutto sottolineare che i dati relativi alla disoccupazione sono sempre molto eloquenti. Secondo le stime fornite da una fonte non sospetta, cioè dalla Banca d'Italia (che però non collimano pienamente con quelle fornite dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale e dall'istituto centrale di statistica, come spesso accade nel nostro paese), il livello di disoccupazione è pari al 7 per cento nell'Italia del centro-nord e al 20 per cento al sud (dato ormai costante, direi endemico). Come ha dichiarato qualche giorno fa il ministro del lavoro, la percentuale dei disoccupati si aggira globalmente intorno all'11,4 per cento. Ma l'aspetto preoccupante dal punto di vista generale, ed anche di chi gestisce e interpreta gli interessi dei lavoratori (come appunto le organizzazioni sindacali) è che dal luglio 1991 al luglio del 1992 si è registrato un decremento dell'occupazione pari allo 0,9 per cento. Ancor più grave, poi, è il decremento del 4 per cento nel settore dell'industria.

Questa situazione rappresenta l'elemento sintomatico di quel processo di deindustrializzazione che si è venuto manifestando già da tempo e che in qualche modo aveva aperto spazi al settore del

terziario più o meno avanzato (comunque più avanzato rispetto a quello tradizionale). Da qualche mese, però, lentamente ma inesorabilmente, si è giunti anche alla chiusura di questi spazi, per cui lo stesso terziario non tira più, e nell'industria si è verificato per così dire un incidente di percorso nuovo che si aggiunge alle difficoltà che si erano già manifestate. A causa dei ben noti fatti di cronaca riferiti a tangentopoli, l'edilizia è un settore meno trainante rispetto al passato, determinando un ulteriore aggravio al processo di industrializzazione, quindi di sviluppo della nostra economia.

La ricaduta sociale del processo di involuzione economica che sta subendo il nostro paese si manifesta con preoccupazione ancora maggiore sul versante della disoccupazione giovanile, ormai attestata al 15 per cento al centro-nord e ben al 40 per cento al sud (dove su 100 giovani, quasi il 50 per cento sono privi di occupazione e la maggior parte sono addirittura inoccupati, trattandosi di persone che attendono per la prima volta di entrare nel processo produttivo). In cifre assolute possiamo dire che per i giovani fino a 29 anni (soglia anagrafica stabilita sul piano istituzionale per dare una certa organicità alle leggi di politica attiva del lavoro) si registrano 750 mila disoccupati al centro-nord e ben 1 milione 150 mila al sud. Si tratta di dati quanto mai eloquenti che dimostrano la situazione di regresso e di riflusso economico-sociale che sta subendo il nostro paese.

Per quanto riguarda il trattato di Maastricht, al di là delle valutazioni critiche che se ne possono dare sugli aspetti finalistici e contenutistici, credo si debbano sottolineare le sue positività. A mio avviso occorre fare un discorso in prospettiva, dal momento che alcune clausole, come ha avuto modo di dire egregiamente il collega che mi ha preceduto, possono essere senz'altro rinegoziate. Con il trattato di Maastricht si è voluto probabilmente privilegiare gli aspetti più squisitamente economico-monetari, trascurando o comunque mettendo in non piena evidenza, come invece sa-

rebbe stato doveroso fare, gli aspetti squisitamente sociali. In ogni caso, a mio giudizio, vi è qualche elemento che ci induce a sperare che con il trattato di Maastricht si possano innescare un processo ed un meccanismo di sviluppo strategico della politica economica non soltanto a livello comunitario ma anche a livello nazionale. Mi riferisco, in particolare, agli aspetti relativi alla politica sociale, in merito ai quali si è parlato di « protezione sociale adeguata », di « dialogo sociale », di « sviluppo delle risorse umane », di informazione dei lavoratori. Ma un altro aspetto che ritengo non debba essere trascurato è quello relativo alla rappresentanza e alla difesa collettiva degli interessi dei lavoratori, compresa la cogestione.

Non possiamo non compiacerci di un'indicazione di questo genere in quanto con la cogestione nel processo di flessibilizzazione si tende, anche in una filosofia di ampio spessore, a battere, in qualche modo, le ragioni del conflitto industriale che, più o meno artatamente, sono state imposte, specialmente nel nostro paese, laddove era esistente una carica ideologica e politica fortemente caratterizzata da forze politiche e sociali ben note (partito comunista e CGIL, tanto per non far nomi). Evidentemente ciò la dice lunga, se non tutta, sul processo di rivoluzione o meglio di evoluzione, dal punto di vista politico, economico e sociale, che dobbiamo prevedere ed anche coltivare.

Sulla base di tali considerazioni, pensiamo che si debba passare, sia pure con gradualità per non creare forme traumatiche di passaggio da una fase politica ad un'altra, dal conflitto alla partecipazione, dalla rigidità ipergarantistica del rapporto e del mercato del lavoro, con tutte le sue implicazioni di carattere sociale, alla filosofia della flessibilizzazione, che per altro sta portando qualche elemento di aggravio negli strumenti e nelle misure di politica economica adottati dal Governo, sia pure in maniera poco organica e sistematica; strumenti e misure che tuttavia possono essere adattati alle esi-

genze indotte da questa filosofia di flessibilizzazione, al fine di arrivare, in sostanza, ad una rivoluzione del rapporto e del mercato del lavoro. Nell'Europa comunitaria queste sono ormai indicazioni di carattere strutturale. Si afferma, per esempio, che il collocamento non deve più essere una forma stringente e coercitiva per quanto riguarda il mercato del lavoro, ma deve diventare anche una forma di liberalizzazione per dare maggiore spazio al mercato stesso.

In proposito vorrei fare un'altra notazione critica. Nell'accusa che il trattato di Maastricht sia, in qualche modo, legato - e in parte è vero - alle ragioni delle nazioni più forti industrialmente, indubbiamente vi è una buona dose di verità. Possiamo però dire che il principio di sussidiarietà che in qualche modo permea di sé tutta la filosofia di Maastricht, può costituire il momento filosofico per salvaguardare quelle caratteristiche di specificità di ogni singola nazione (cioè degli undici *partners*, in quanto l'Inghilterra si è dissociata, per quanto riguarda gli aspetti sociali, dal trattato di Maastricht).

Si tratta dunque di coltivare e di rinegoziare talune clausole che evidentemente, al momento, possono non essere congrue e coerenti con le esigenze del nostro paese che indubbiamente è tra i meno forti e che soffre ora di una recessione che, date le caratteristiche di difficoltà economica, risulta essere più forte rispetto a quella degli altri paesi della Comunità europea.

PAOLO AGOSTINACCHIO. In questa Commissione, durante la discussione relativa alla ratifica del trattato di Maastricht, abbiamo sviluppato talune considerazioni. In definitiva, si è detto che il trattato di Maastricht, nel testo sottoposto all'attenzione del Parlamento, era inaccettabile in quanto sanciva l'esistenza o la vita di una Europa a due o più velocità. Purtroppo la nostra analisi, le nostre previsioni risultano ora confermate dai fatti. Ma perché faccio questa riflessione? Perché la rinegoziazione del trattato di Maastricht incontra adesso un ostacolo

nella ferma volontà del Governo di non procedere a tale rinegoziazione, nonostante che in Europa vi siano tendenze in tal senso. In Italia, infatti, si insiste nel voler accettare un trattato che è radicato soprattutto sulla politica comunitaria, mentre noi sosteniamo – e sul punto concordiamo con i rappresentanti della CISNAL – la politica delle economie reali. Politica, quest'ultima, che non è stata portata avanti, tant'è che la recessione risulta aggravata dalla componente internazionale.

Se, come risulta dalla stampa di ieri e di oggi, la recessione è un dato oggettivo, tant'è che anche il processo deflazionistico, cioè del contenimento dell'inflazione, crea non poche preoccupazioni, evidentemente è da presumere che nei prossimi giorni dovremo registrare aumenti percentuali del tasso di disoccupazione rispetto ai valori previsti. Ma a tale gravissimo fatto, inteso anche come conseguenza della politica europea, si aggiunge la crisi quasi irreversibile del settore agricolo, in modo particolare nelle regioni meridionali, laddove siamo « eccedentari » in tutte le colture prevalenti (cerealicoltura, olivicoltura e via dicendo) rispetto al programma di politica agricola comune (piano Mc Sherry).

Ne risulta una situazione estremamente difficile che impone, pertanto, delle riflessioni sul ruolo italiano in Europa. Del resto, a proposito del ruolo dell'intera Comunità a livello internazionale, non è casuale quanto si è verificato in occasione dei negoziati GATT.

Noi riteniamo che la strada da seguire sia quella di privilegiare le economie reali, salvaguardando la cultura mediterranea e riscoprendo il ruolo dell'Europa come volano di sviluppo dei paesi extra-comunitari del bacino mediterraneo. Mi è parso di rilevare un giudizio positivo globale sul trattato di Maastricht. Alla luce di tutto ciò vorrei sapere la CISNAL come intende interlocuire, quali proposte pensa di poter presentare per contenere in tempi brevi l'aumento del tasso di disoccupazione? Vi sono divergenze con l'analisi prospettata in questa sede ed in

caso affermativo vi sono proposte da sottoporre all'attenzione della Commissione?

NEVIO MASTRAGOSTINO, *Dirigente centrale della CISNAL*. Non siamo entusiasti di Maastricht, riteniamo tuttavia che vi siano dei sentieri da percorrere per arrivare a traguardi che in qualche modo soddisfino le esigenze di miglioramento, di crescita economica e di sviluppo sociale del nostro paese. Maastricht rappresenta un traguardo ed una tappa ineludibile già segnata nel passato dall'accordo siglato nel 1957, dall'atto unico 1986 e via di seguito.

Le interdipendenze delle economie non possono non costringere ad atti di unitarietà politica quali, ad esempio, quello di Maastricht. Il problema è quello di articolare nel modo più acconcio le strategie e non più le tattiche come in passato ha fatto il nostro Governo quando ha impostato misure di politica economica sempre sulla base dell'emergenza e della crisi. Basti vedere ciò che è avvenuto poco prima, durante e dopo le due crisi petrolifere del 1971-1972 e del 1979-1980 che dà la misura del pressapochismo, della improvvisazione e della superficialità con la quale il suo Governo ha gestito la crisi economica che si era riversata sul nostro paese; crisi economica che altri paesi hanno contrastato con mezzi assorbenti sicuramente più validi di quelli posti in essere in Italia.

C'è da domandarsi come sia possibile impostare un discorso in risposta agli attacchi recessivi che in questo particolare momento toccano il nostro paese. Il Governo ha elaborato e sta elaborando tutta una serie di misure di politica economica, di politiche attive del lavoro articolando e strumentando mezzi di presunta flessibilità, cercando di assicurare da una parte soglie accettabili di occupazione e dall'altra soglie accettabili di competitività delle aziende tanto più necessarie in quanto sottoposte all'attacco della concorrenza internazionale dal 1° gennaio 1993 con la creazione del mercato unico europeo.

Riteniamo debba essere perseguita la strada della flessibilizzazione del rapporto e personalmente mi sto convincendo sempre di più che se la rigidità ipergarantista del rapporto di lavoro negli anni buoni aveva portato un qualche risultato positivo, attualmente per la interdipendenza delle economie, per il momento ciclico non favorevole dell'economia internazionale e dell'economia nazionale, ci troviamo oggi di fronte alla necessità di percorrere il sentiero della flessibilizzazione del rapporto e del mercato.

In carenza di una base produttiva congrua bisogna affidarsi necessariamente a misure di politiche del lavoro che in qualche modo riescano a tamponare gli attacchi che vengono dalla recessione economica. Una volta bloccato il tasso di inflazione sotto il 5 per cento, dopo aver raggiunto negli anni ottanta cifre nettamente superiori, il nemico da sconfiggere resta la recessione e quindi la disoccupazione. Ci auguriamo che la recessione non generi quelle disastrose forme di involuzione che poi sfociano nella deflazione.

Processi di disinflazione devono poter essere attuati sia sul versante monetario sia su quello del costo del lavoro che deve svolgere un ruolo particolarmente importante in questa vicenda economica. Riteniamo che la flessibilità in questo particolare momento non possa non costituire il dato filosofico rispetto al quale impostare una politica economica che abbia una congrua ed affidabile ricaduta di carattere sociale per quanto riguarda gli effetti occupazionali.

Riteniamo non siano particolarmente utili i tatticismi posti in essere dall'ultimo decreto del 1° gennaio scorso che fa leva sul contratto di reinserimento, sul salario di ingresso, sui contratti interinali, eccetera, che costituiscono parziali novità rispetto a quanto posto in essere da tempo negli altri paesi europei. Evidentemente queste misure di carattere ordinamentale possono rappresentare nel nostro paese un fatto traumatico in quanto

incidono in una situazione che affonda le sue radici in un quadro normativo che risale al 1960.

È necessario potenziare le misure di politica economica che devono essere a tutto campo evitando di porre in essere provvedimenti per l'emergenza, aggredendo anche quei settori che sono in qualche modo contigui a quelli di carattere occupazionale e sociale. Una politica a tutto campo — dicevo — che deve investire la globalità dei problemi e più precisamente il versante in cui insistono le ragioni del capitale e quello che riguarda le ragioni del lavoro. La dicotomia capitale-lavoro (è questo un dato etico-politico che la nostra organizzazione e comunque il nostro universo politico in qualche misura ha tenuto sempre presente e che ci caratterizza in ampia misura rispetto alle altre forze sociali e politiche) non va smarrita; tuttavia, dobbiamo sempre più coltivare una filosofia nuova, che per noi è antica, per raggiungere effetti congrui ed affidabili in quella che mi lusingo di pensare debba essere la nuova stagione dell'umanesimo del lavoro nel nostro paese.

NAZZARENO MOLLICONE, *Rappresentante della CISNAL*. L'onorevole Maccarini ha chiesto se la crisi occupazionale che sta travagliando l'economia sia un fatto che riguarda l'Europa o se ha responsabilità tipicamente italiane.

In effetti, come hanno sottolineato i miei colleghi ci troviamo di fronte ad un problema di armonizzazione del lavoro in Europa, perché nel momento in cui si è dato vita al trattato evidentemente era necessaria una politica di programmazione. In verità la crisi in Italia si presenta con aspetti particolarmente accesi ed insistenti in quanto scontiamo una cambiale di inefficienza e di disattenzione della produzione la cui responsabilità risale ai governi che si sono succeduti negli ultimi dieci-quindici anni.

Quindi, se ci ritroviamo con un debito pubblico enorme, con una disoccupazione endemica al sud (che si attesta senza alcuna possibilità di ritorno sul 20 per

cento), con settori completamente abbandonati a se stessi (come l'agricoltura, le telecomunicazioni ed altri comparti di importanza strategica), la colpa non può che essere del Governo italiano.

Aggiungo in particolare: nel momento in cui si è decisa – a torto o a ragione – la privatizzazione delle partecipazioni statali, si è avuta come conseguenza la crisi di industrie tenute in piedi proprio perché ritenute strategiche o funzionali al sistema delle partecipazioni statali. Nel momento in cui si è deciso di attuare quella politica (a torto o a ragione, ripeto, perché non tutti concordano con l'impostazione del Governo) bisognava parallelamente preoccuparsi di far fronte agli inconvenienti che potevano derivare da quell'operazione. Il caso delle miniere in Sardegna o quello dell'Enichem, che ha abbandonato alcune industrie non più confacenti alla sua linea politica, sono emblematici della mancanza di programmazione – insistiamo su questo aspetto – a livello europeo, ma soprattutto a livello italiano. Tra l'altro, all'interno del programma economico del Governo per il 1993 era stato trascurato l'intervento a favore dell'occupazione, introdotto d'urgenza all'ultimo momento, aggravando ulteriormente (lo vedremo alla fine del 1993) il bilancio nazionale.

In conclusione, direi che in Italia ci troviamo di fronte ad una crisi aggravata dalle inadempienze, dalle insufficienze e dalla mancanza di programmazione del Governo, che rischiano di portarci fuori dall'Europa, indipendentemente dalla giustezza dell'impostazione delineata negli ultimi mesi. Rischiamo di avere un'Europa a due velocità: quella del nord, che bene o male marcia e si sviluppa, e quella del sud più arretrata, limitata in realtà solo all'Italia perché la Spagna sta trovando un proprio assetto e forse in alcuni campi ci ha già scavalcato. L'accusa specifica che rivolgiamo al Governo, pertanto, è proprio l'assenza di programmazione sugli atti compiuti da quando si è costituito.

La nostra confederazione, infine, era contraria all'accordo siglato dal Governo

Amato il 31 luglio scorso perché ritenevamo che esso, al di là dei sacrifici imposti ai lavoratori, non avrebbe risolto affatto i problemi dell'economia nazionale, che anzi sarebbero rimasti tutti in piedi nonostante il limitato blocco del costo del lavoro. La stessa Confindustria ha affermato che il vero problema non è il costo del lavoro, ma gli alti tassi di interesse. Ciò conferma la nostra tesi in base alla quale i tagli della scala mobile o il blocco dei contratti integrativi non rappresentano gli strumenti idonei a risolvere i problemi dell'economia nazionale, che continuano invece ad aggravarsi.

**PRESIDENTE.** Ricordo che nei prossimi giorni si terrà in Parlamento un dibattito sulle mozioni di sfiducia al Governo che si incentrerà prevalentemente sui problemi sociali ed economici.

Auspico, pertanto, che da parte della vostra organizzazione sindacale, come da parte nostra, possano predisporre proposte organiche volte ad indicare agli italiani la via per uscire dalla situazione di crisi, passando dalla critica ormai dilagante nel paese a programmi concreti, come sottolineava poc'anzi Mastragostino.

**LIANO FABIETTI, Rappresentante della CISNAL.** Svolgerò alcune brevissime osservazioni.

La sofferenza maggiore per il sindacato è rappresentata dalla constatazione che mentre il trattato di Maastricht appare agguerrito sotto il profilo delle politiche di integrazione monetaria, l'altro fattore della produzione, il lavoro, è ancora privo di una regolamentazione organica. In questo senso il sindacato avverte fortemente la carenza di una carta sociale dei diritti dei lavoratori.

In secondo luogo, vorrei affrontare, signor presidente, il fondamentale problema della reale situazione occupazionale in Italia.

Al riguardo sottolineo che sono soprattutto i lavoratori dipendenti a pagare oggi la crisi e che ciò ha una ricaduta sul sistema previdenziale. Non dimentichi-

chiamo che la crisi dell'INPS è determinata in particolare dagli oneri impropri che l'istituto sta assumendo, nonostante l'articolo 88 della legge n. 89 prevedesse che alcuni oneri fossero posti a carico dello Stato. I prepensionamenti, ordinari o straordinari, per esempio, non entrano nelle stime della disoccupazione, ma in quelle dei pensionamenti. Abbiamo quindi la cassa integrazione e la disoccupazione, entrambe ordinarie e straordinarie, e tutte le misure adottate a favore delle aziende hanno un costo che lo Stato deve pagare. Da ciò derivano conseguenze molto negative per il sistema previdenziale, come lasciano intravedere taluni provvedimenti recentemente assunti dal Governo in materia pensionistica. Anche su tale versante non vi è omogeneità con la normativa comunitaria e non possiamo chiedere un trattamento coerente agli altri sistemi. Infatti, fino a quando in Italia si continuerà a prelevare in percentuale del salario, ovviamente il trattamento pensionistico, vale a dire il trattamento economico del salario differito, non potrà che essere commisurato al prelievo salariale. È del tutto evidente la negatività di questo aspetto.

Per quanto riguarda la disoccupazione, non so quale sorte spetterà al mondo giovanile: considerato che molti arrivano tardivamente – anche a quarant'anni – alla prima occupazione, e che in base all'attuale normativa si ha diritto alla pensione dopo quarant'anni di lavoro, dobbiamo anche preoccuparci del costo sociale che prima o poi ne deriverà. È questo l'altro aspetto importante che deve essere approfondito all'interno della comunità perché alcuni criteri dovranno essere necessariamente unificati.

**BRUNO MATTEJA.** Dissento sull'affermazione in base alla quale sarebbero prevalentemente i lavoratori dipendenti a pagare la crisi, poiché in realtà si tratta di una catena di Sant'Antonio che stanno pagando tutti. Dalle mie parti, per esempio, stanno chiudendo moltissimi piccoli esercizi commerciali.

Su questa situazione vi sarebbe ancora molto da dire, poiché il problema non è solo il costo del denaro, ma anche il peso degli oneri sociali e della pressione fiscale che contribuiscono al soffocamento di tutto il sistema produttivo.

Per quanto riguarda la disoccupazione, al sud raggiungiamo punte del 20 per cento, ma anche al nord ci stiamo avvicinando a quel livello; da questo punto di vista concordo con le osservazioni dei rappresentanti della CISNAL.

**LIANO FABIETTI, Rappresentante della CISNAL.** Concordo con l'analisi dell'onorevole Matteja. Vorrei però spiegare il motivo per il quale ho fatto riferimento al lavoro dipendente. Gli assegni familiari, per esempio, sono oneri impropri che gravano sulla produzione per una quota pari al 6,2 per cento. Ma di contributi che arrivano alla cassa assegni familiari (15 miliardi per quest'anno) sono stati spesi 2 mila miliardi, che però non sono andati ai lavoratori dipendenti (la somma del reddito fa sì che ne siano esclusi) ma alle categorie autonome, che nulla versano in quella cassa. Si potrebbe discutere su questo aspetto, ma vi è una palese distorsione del meccanismo che ci allontana dall'Europa se consideriamo che in relazione agli assegni familiari la Comunità ha emanato direttive in base alla quale l'1,50 per cento del monte salari dovrebbe servire per i figli. Ma a fronte di una crescita zero della natalità, in Italia i contributi continuano ad essere prelevati.

Abbiamo stabilito falsi tetti di ricchezza, che in realtà sono soglie di povertà, pertanto oggi non vi è alcuna differenza tra un lavoratore che ha un familiare a carico e chi è invece scapolo, dal momento che entrambi percepiscono un salario di professionalità. In questo modo non si rispetta neppure la Costituzione, poiché non si riconosce il carico familiare che deve essere compensato al di fuori del salario.

**PRESIDENTE.** Rinnovo i ringraziamenti ai rappresentanti della CISNAL nonché ai colleghi che sono intervenuti



nella discussione, in particolare all'onorevole Mattheja, il quale con le sue puntualizzazioni ha dimostrato che l'unità d'Italia, almeno sotto il profilo del dissesto economico e sociale, esiste. Certo, si tratta di un dato negativo per il nostro paese, un dato comunque che potrà essere superato – come mi auguro – affinché si arrivi ad una effettiva unità nazionale e di identità, necessarie per consentire la nostra partecipazione – inevitabile, e su questo concordo con quanto è stato qui detto – ad una Europa diversa, migliore, ad una Europa non solo di mercanti ma anche politica.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
CARLO FRACANZANI**

**Audizione dei rappresentanti  
della Confindustria.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, dei rappresentanti della Confindustria.

Desidero ringraziare i rappresentanti della Confindustria per aver aderito al nostro invito all'audizione odierna che, in qualche misura, costituisce la seconda *trance* di un precedente incontro sul tema relativo all'attuazione del trattato di Maastricht.

L'audizione odierna si è resa necessaria perché la Commissione ha accolto la mia proposta di incentrare prioritariamente la nostra attività di quest'anno sul tema dell'occupazione. Un'occupazione valutata non in termini assistenziali, artificiosi ma strettamente collegata ai problemi di crescita della nostra realtà produttiva ed economica, e in particolare di una crescita della realtà produttiva a dimensione europea. È, infatti, evidente che rientra nella nostra competenza soffermarci sugli aspetti europei delle diverse questioni.

Sembra che sia in atto uno sforzo, un dialogo, un confronto, alla ricerca di un'intesa tra le forze sociali ed il Governo

per quanto riguarda questi problemi, a livello nazionale. Sembra però anche che una minore attenzione sia riservata agli aspetti di carattere europeo, pur essendo la realtà nazionale condizionata dalla dimensione europea. In proposito, vorrei osservare che a livello europeo esistono molte analogie con la situazione del nostro Paese, basti pensare al livello raggiunto dalla disoccupazione in Irlanda e in Spagna ma anche in Stati considerati più « forti » quali la Francia e l'Inghilterra.

Per tali motivi si è ritenuto opportuno prestare particolare attenzione agli aspetti qui considerati, ricordando che a suo tempo si era affermato che l'entrata in vigore del mercato unico avrebbe determinato risultati positivi in termini di PIL e quindi in termini occupazionali. Tali risultati sarebbero stati ulteriormente sviluppati se l'entrata in vigore del trattato di Maastricht fosse stata accompagnata da adeguate politiche macroeconomiche.

Il 1° gennaio 1993 è entrato in vigore il mercato unico, in un momento in cui certamente il tema dell'occupazione è più che mai di attualità. Ciò detto, sembra però che sia stata prestata minore attenzione al problema della crescita e dell'occupazione di fronte a questa scadenza e all'attuale situazione, anche se ad Edimburgo taluni aspetti sono stati sottolineati e alcune iniziative adottate.

Riteniamo che il trattato di Maastricht, votato dal nostro Parlamento a grande maggioranza, vada concepito non come una cambiale in bianco ma visto in un'ottica di affinamento e di completamento rispetto all'obiettivo di carattere monetario che attualmente riveste assoluta priorità.

Ripetute turbolenze monetarie hanno dimostrato in queste settimane che neppure l'obiettivo del coordinamento monetario può essere raggiunto se questo non viene inserito in una visione più ampia di politica economica, di crescita occupazionale e di potenziamento istituzionale. Dobbiamo far sì che il dato monetario non sia collegato unicamente agli inte-

ressi e alla forza di ogni singolo paese ma rientri in una logica di coordinamento che privilegi gli interessi di carattere generale.

Abbiamo valutato dal punto di vista tecnico giuridico non tanto la possibilità di rimettere in discussione il trattato quanto l'ipotesi di inserire un vincolo anche per quanto riguarda la crescita e l'occupazione; proprio recentemente su *Il Sole 24 ore* è stato pubblicato un articolo che sembrava prospettare un'ipotesi di questo tipo.

La Commissione è particolarmente interessata a conoscere la posizione della Confindustria alla vigilia del nostro appuntamento in sede comunitaria con la Commissione europea e negli incontri che avremo con i rappresentanti della Banca centrale tedesca e con il governo di quel paese.

**INNOCENZO CIPOLLETTA**, *Direttore generale della Confindustria*. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente e la Commissione per averci consentito di esprimere il nostro parere sugli effetti dell'unificazione europea nel settore produttivo.

Confermo da parte nostra un'adesione agli obiettivi dell'unione europea, quindi implicitamente al trattato di Maastricht. L'industria italiana, infatti, ha dato un'adesione convinta al trattato, anche se in qualche misura nel recente passato ciò ha comportato alcune difficoltà. Come sapete, quell'accordo è stato preceduto e accompagnato da una adesione ben più stretta al sistema monetario europeo, malgrado le condizioni della nostra economia non consentissero – presumibilmente non lo consentono neppure ora – di entrare in quell'unione. Abbiamo però ritenuto e riteniamo, che l'adesione ad una serie di vincoli, pur non essendo l'unico strumento idoneo ad «aggiustare» l'economia di un paese, rappresenti comunque un valido aiuto, un *guideline*, per raggiungere gli obiettivi di riequilibrio di un paese come il nostro che ne ha senz'altro bisogno.

Non vorrei tornare indietro e fare il processo all'accordo di Maastricht poiché credo siamo tutti coscienti che se oggi la situazione è mutata rispetto a quella immaginata quando si è siglato l'atto unico avendo a riferimento il 1993, ciò dipende da una serie di circostanze intervenute successivamente, alcune prevedibili, altre meno. D'altra parte credo sia questo il senso della storia dell'economia poiché nessuno può prevedere cosa avverrà a distanza di cinque o dieci anni; non è pensabile, quindi, ritenere immutabili i propri obiettivi e strumenti in relazione all'avvicinarsi dei fatti. Con il senno del poi devo tuttavia rilevare che l'accordo di Maastricht (basato prima su una filosofia di unione di carattere monetario di tipo volontaristico, successivamente sulla costruzione di strumenti istituzionali atti a garantire questa unità, ed infine su un obiettivo a lungo termine di costruzione politica della comunità stessa) abbia presentato limiti evidenti.

L'adesione volontaria all'unione monetaria avrebbe dovuto comportare oneri e diritti per tutti i partecipanti, ma di fatto così non è stato. L'accordo di cambio prevedeva il sostegno incondizionato alle monete deboli – elemento necessario affinché il mercato dei capitali si convinca che la speculazione non ha possibilità di vittoria – ma a settembre ci siamo rapidamente resi conto che a fronte di ingenti movimenti di capitale, determinati proprio dall'aspettativa che non vi sarebbe stata questa coesione, di fatto essa non si è realizzata. Intendo dire che in una logica di unione europea la Germania non avrebbe potuto continuare a mantenere tassi di interesse così elevati, come invece ha fatto, perché l'afflusso di capitali che si è determinato in quel paese, proprio in relazione agli alti tassi di interesse, avrebbe per forza di cose dovuto produrre un abbassamento degli stessi tassi. La Germania, per ragioni interne, presumibilmente giustificabili e che non sta a noi valutare, ha ritenuto di non poter sopportare questa eventualità, quindi di fatto si è determinata una rottura di certi impegni. In campo mo-

netario quando non si rispettano certi impegni, è ben difficile poi tornare indietro! In altre parole, quando si perde la reputazione, la si perde per un lungo periodo. È evidente, dunque, che il cedimento ha comportato la fine dell'accordo monetario. È del tutto plausibile, pertanto, che oggi la ricostituzione di un sistema monetario europeo non possa avvenire semplicemente sulla base delle stesse condizioni e delle stesse filosofie del passato che, come dicevo prima, hanno avuto una smentita dai fatti, ma sulla base di nuove condizioni. Tali nuove condizioni indicano presumibilmente che se si vuole procedere nel processo di unificazione, esso dovrà essere accelerato anche negli aspetti di carattere istituzionale. Ossia, occorre prevedere l'istituzione di una banca europea che sia in grado di avere una sua sovranità, pur nell'ambito dell'indipendenza e salvaguardando l'unicità dell'obiettivo che è quello della stabilità della moneta. Tale banca europea dovrà avere la capacità di fare una effettiva politica monetaria europea, non adattandosi quindi alle condizioni di uno specifico paese. È possibile questo da un punto di vista politico e tecnico? Credo sia difficile dare una risposta. A volte, infatti, vale più il senso della politica e la volontà politica di certi atti che l'analisi tecnica e fredda degli stessi. Non sta dunque a noi giudicare se, in questo momento, i paesi siano pronti ad un passaggio del genere; possiamo però dire che l'esperienza dell'anno scorso ha dimostrato che le soluzioni a metà non si riescono a tenere, soprattutto se c'è la convinzione che non tutte le parti seguiranno il « gioco » previsto.

Dico questo perché l'Europa affronta complessivamente un periodo di bassa crescita e di alto costo del denaro, che non trova, a nostro avviso, giustificazione nelle tensioni inflazionistiche presenti nel nostro continente. È vero che la Germania si trova ad affrontare un momento di inflazione più forte, ma è altrettanto vero che i motivi per cui ciò sta avvenendo sono specifici e circoscritti. In ogni caso, l'inflazione attesa nella Germania si pone

in un ambito che a livello europeo non deve generare una eccessiva preoccupazione. Se invece non si ha presente tale obiettivo, allora in Europa si manterranno tassi di interesse in aperto contrasto con la possibilità di ripresa del sistema economico. Se il rendimento dell'attività finanziaria in termini reali dovesse superare il 5 - 6 per cento, così come ancora avviene nel nostro continente (ma in Italia i livelli sono ancora più elevati), allora è facile comprendere quanto risulterà difficile una ripresa dell'attività produttiva.

Spesso le attività finanziarie non presentano rischi e, in termini di investimento, danno redditi reali certi. Non sto parlando di investimenti sulle modifiche dei cambi, che possono avere alee ed incertezze, ma di investimenti in titoli garantiti sulla moneta su cui essi vengono denominati e che danno dei rendimenti che superano il 5 - 6 per cento, in termini reali. È dunque evidente che a fronte di questi rendimenti non esiste attività produttiva che sia in grado di sviluppare un reddito comparabile. Mi correggo, esiste un'attività produttiva del genere, ma è un'attività di forte ristrutturazione dell'apparato produttivo, in cui è possibile, riducendo i costi in maniera molto forte, razionalizzare ed ottenere comunque dei profitti. Ma è evidente che operazioni di questo genere, spinte alle estreme conseguenze, determinano piuttosto un impoverimento della struttura produttiva, quindi una riduzione dell'occupazione; più spesso, poi, si accompagnano a processi di delocalizzazione dell'apparato produttivo in zone e paesi in cui i costi di produzione sono più bassi. È quanto, seppure in parte, sta avvenendo in Europa.

Noi vorremo che in Europa ci fossero processi di delocalizzazione ma per motivi di crescita economica. È evidente che, a fronte di un'apertura degli spazi commerciali nei paesi dell'est e delle esigenze dei paesi in via di sviluppo, debba esserci un tendenziale trasferimento di attività produttiva da paesi di vecchia industrializzazione ad altri di nuova industrializ-

zazione. Ma questo deve essere il portato di una crescita economica dell'intero sistema internazionale e non solo il portato di uno spostamento, a parità di crescita o, peggio ancora, a riduzione della crescita economica.

La politica monetaria europea, il livello dei tassi di interesse e il coordinamento delle politiche rappresentano, a mio avviso, uno obiettivo importante di ciò che dovrà essere la nuova Europa dopo la ratifica del trattato di Maastricht. Se, infatti, la nuova Europa altro non dovesse essere che la somma delle singole volontà con il recepimento del minimo comun divisore fatto con una politica più restrittiva o con obiettivi più indicati per un determinato paese, allora evidentemente non si riuscirà ad avere una attività di crescita. Quando si è costituita l'Europa è stata compiuta un'operazione di crescita del continente e non un'operazione di riduzione. Per tale motivo sono state anche riviste le politiche di carattere strutturale e si è cercato di adeguare le strutture.

Quanto al rilancio dei fondi strutturali, credo che esso debba essere uno degli strumenti con cui la comunità dovrà garantire al continente europeo una capacità di crescita omogenea ed uniforme, che consenta all'Europa di portare avanti un processo di unificazione.

Il trattato prevede l'istituzione presso la BEI di un nuovo meccanismo temporaneo di prestiti per 5 miliardi di ECU, meccanismo che però non è stato ancora attivato. Ritengo che esso sia uno strumento da prendere in considerazione e da utilizzare in particolare per il rafforzamento della piccola e media industria. L'Europa si fa soprattutto per le piccole e medie industrie. Questa non è tanto una osservazione di carattere morale ma piuttosto di carattere tecnico. La grande industria, in un certo senso, non ha o ha meno bisogno dell'Europa: la grande industria, infatti, è transnazionale e « vive » su continenti più vasti di quello europeo. Indubbiamente, la grande industria potrà avere alcuni vantaggi dalla costituzione dell'Europa, ma quest'ultima sarà in par-

ticolar modo una grande occasione per le piccole e medie imprese. Una piccola impresa di un piccolo paese è sicuramente diversa da un'altra di un grande paese! Sarà banale dirlo, ma ciò significa che il processo di unificazione europea servirà da impulso di crescita dimensionale alle piccole e medie imprese italiane e non.

La crescita non è un dato che si determina senza difficoltà e se vogliamo far sì che in riferimento alle piccole imprese sia diffusa su tutto il territorio europeo è necessario accompagnarla con adeguati strumenti di carattere finanziario, fiscale, conoscitivo.

Il nostro paese è coinvolto nel processo di crescita che riguarda le piccole e le medie imprese che stanno portando avanti acquisizioni e fusioni con altre imprese europee. Il saldo di tali operazioni per ora è negativo, tuttavia ritengo che si debbano sviluppare sempre più le acquisizioni e le vendite in un rapporto di proporzionalità. A questo riguardo particolarmente importante è il sostegno finanziario così come è necessario riavviare i fondi strutturali per i quali per il 1993 sono già state definite le modalità in quanto si rifanno ai programmi precedenti mentre dal 1994 in poi è necessario avviare un processo di gestione dei fondi medesimi.

Al riguardo mi sia consentito fare una riflessione che riguarda il nostro paese. In nostro paese continua a mostrare una scarsa capacità di utilizzazione di questi fondi, nel momento in cui aumenta il numero dei paesi interessati alla gestione di tali risorse. È cresciuto il numero delle regioni che hanno diritto ad aspirare a questi fondi mentre la stessa logica comunitaria comincia ad individuare altre aree all'interno di paesi a più forte industrializzazione dove queste risorse possono essere utilizzate.

In sede comunitaria la strutturazione di tale fondi, nel limite della compatibilità europea, deve essere la più indicata a rivolgersi a problematiche italiane. Nell'ultimo negoziato, ad esempio, la Spagna ha messo in evidenza una notevole capa-

cità per individuare tipologie di interventi dei fondi strutturali che di fatto avevano una maggiore possibilità di adeguarsi alla propria economia.

FRANCESCO SERVELLO. Da chi dipende questa scelta in sede europea?

INNOCENZO CIPOLLETTA. *Direttore generale della Confindustria.* Dipende da una negoziazione politica che deve essere condotta avendo una chiara conoscenza dei reali bisogni del proprio paese; purtroppo, in Italia c'è una separazione piuttosto netta tra le scelte politiche e gli interessi da perseguire. Gli interessi legittimi che le categorie formulano non vanno visti come atti di prevaricazione ma semplicemente come espressione dell'informazione che le singole categorie ritengono di poter dare.

In assenza di un flusso di informazioni molto dettagliate tra il mondo politico e le categorie interessate in carenza di una reale capacità politica capace di mediare tra gli interessi e di rappresentare quelli che ritiene legittimi a livello comunitario, si finisce per perseguire logiche molto astratte. La Comunità chiede ai nostri politici di rappresentare i reali problemi del nostro paese perché la somma dei problemi dei vari paesi trovi poi armonizzazione in sede europea.

La Comunità continua ad immaginare, forse correttamente, a livello europeo formule di cofinanziamento che vedono insieme l'intervento pubblico e quello comunitario. Questa formula, che ha una sua logica dal punto di vista astratto, in quanto si presuppone a livello comunitario che ci sia un interesse nazionale oltre che un interesse europeo a finanziare alcune iniziative, incontra particolari difficoltà nel nostro paese in quanto abbiamo una struttura amministrativa lenta ed incapace di tenere il passo di quella dei paesi europei. Posto che il finanziamento non può che essere parallelo, la lentezza delle procedure amministrative provoca un inevitabile ritardo nei finanziamenti in favore delle nostre imprese.

Non per parlar male della nostra amministrazione (non è questo che si

interessa in tale sede) ma riteniamo sia più utile per la nostra economia pensare a forme di cofinanziamento tra le singole aziende e l'Europa evitando il passaggio che riguarda il settore pubblico e quindi, al limite, anche senza l'aggiunta del finanziamento pubblico. Evidentemente deve esserci un interesse specifico del privato ad investire per evitare tutti quegli sprechi che inevitabilmente si determinano allorché si pongono in essere finanziamenti che riguardano il cento per cento dell'intera opera.

Vi sono poi problemi di gestione tra la politica industriale a carattere nazionale e quella regionale che in qualche modo vanno risolti; la logica comunitaria vuole, infatti, che la politica industriale si sposi in maniera totale con la politica di intervento territoriale affinché si abbiano ben presenti obiettivi di carattere settoriale e territoriale. Anche in questo caso la nostra esperienza dimostra che la sovrapposizione di griglie e di competenze di fatto ritarda in maniera sensibile la capacità di operare.

Dobbiamo essere consapevoli delle possibilità della nostra struttura amministrativa e presentarci in sede europea sostenendo posizioni che ci consentano di utilizzare i fondi a nostra disposizione al pari degli altri paesi. La tipologia di intervento, infatti, non è un qualcosa di neutro ma è sempre rapportata alle esigenze dei singoli paesi.

A conclusione del mio intervento assicuro la presidenza che sarà nostra cura inviare alla Commissione una documentazione relativa ai temi trattati ed in modo specifico su alcuni problemi particolari che hanno interessato la seduta odierna.

Mi sia consentito, pur non riguardando espressamente il trattato di Maastricht, sottolineare alcuni aspetti concernenti la legge n. 317 a sostegno alle piccole imprese, discussa, vorrei dire negoziata con la Comunità europea. Se il nostro interlocutore europeo finisce col diventare una struttura amministrativa in aggiunta a quella dei singoli paesi, alla fine i cittadini e le categorie economiche

rifiuteranno l'idea europea. Non è immaginabile che un cittadino italiano dopo aver avuto a che fare con il comune, la provincia, la regione ed infine lo Stato debba poi avere come interlocutore anche la struttura amministrativa comunitaria. Dobbiamo porre in essere strumenti e metodologie affinché le decisioni assunte a livello nazionale siano adottate in sede comunitaria evitando di ricadere nell'esperienza che abbiamo tutti vissuto con la legge n. 317, i cui decreti ministeriali non sono stati ancora emanati.

**PRESIDENTE.** L'esposizione del professor Cipolletta ha senz'altro suscitato il nostro interesse; pertanto, do subito la parola ai colleghi che desiderano richiedere ulteriori approfondimenti sulla materia trattata.

**FRANCESCO SERVELLO.** Sono rimasto colpito dall'ultima parte dell'intervento del direttore generale della Confindustria, in cui sono state affrontate le due questioni, che sostanzialmente si intersecano, relative ai fondi strutturali ed alla loro utilizzazione. Ormai da anni, direi da decenni, buona parte di questi fondi non viene utilizzata, e di ciò si meravigliano il cittadino medio italiano e gli europei. Bisognerebbe andare al fondo di questo problema. Lei, professor Cipolletta, ci ha indicato una strada, ma credo che la questione andrebbe esaminata compiutamente poiché non si tratta esclusivamente di interventi indirizzati allo sviluppo di determinate iniziative private, coinvolgendo spesso questioni di carattere pubblico. Ricorderò sempre che l'ex segretario del mio partito, Giorgio Almirante, poneva da europarlamentare la questione del porto di Napoli, per il quale erano stati stanziati, ma mai utilizzati, decine di miliardi. Credo che questo sia un problema fondamentale: è perfettamente inutile cercare di ottenere a livello comunitario determinate garanzie se poi non riusciamo ad utilizzare i fondi stanziati.

L'altra osservazione del professor Cipolletta che mi ha colpito, anche se

abbastanza ovvia, è quella che alla volontà dei governi si è ormai sovrapposta l'eurocrazia, cioè una sorta di burocrazia europea che domina molto più dei politici di volta in volta delegati (siano essi ministri o componenti la Commissione esecutiva). Al riguardo credo che si dovrebbe determinare un orientamento diverso, nel senso che i burocrati dovrebbero svolgere il proprio lavoro senza interferire sulle scelte politiche che devono essere assunte dagli organi competenti. Se accade il contrario, infatti, i ritardi – a volte pilotati, altre volte involontari e frutto di una certa consuetudine – finiscono per incidere pesantemente sullo sviluppo di iniziative che potrebbero risolvere grossi problemi nei diversi paesi, in particolare in Italia.

**MATTEO PIREDDA.** Desidero innanzitutto esprimere il mio assenso all'intervento del professor Cipolletta. Quando si è riferito agli alti tassi di interesse praticati dal sistema italiano, egli ha osservato che questi non consentono lo sviluppo delle attività produttive nel nostro paese poiché nessuna attività può avere oggi rese superiori a quelle che le aziende pagano al sistema creditizio.

A tale proposito ricordo che nei giorni scorsi a Cagliari il Ministro delle finanze, Goria si è detto meravigliato che gli imprenditori italiani si lamentino degli alti tassi di interesse, facendo il paragone con i paesi concorrenti che praticano tassi inferiori. Lo stupore deriva dal fatto che i nostri imprenditori potrebbero benissimo approvvigionarsi nei mercati che praticano tassi di interesse inferiori, raggiungendo così un livello accettabile di competitività. Sappiamo però che i livelli di tassi di interesse italiani sono determinati non solo dalla situazione economica generale, o dal fatto che spessissimo gli industriali giocano a fare finanza più che industria, ma anche dal fabbisogno esagerato dal debito pubblico di approvvigionarsi con sicurezza di enormi risorse finanziarie a scadenze periodiche.

Vorrei conoscere l'opinione dei rappresentanti della Confindustria soprattutto in

merito alla sorta di sfida che il Ministro Goria ha lanciato agli imprenditori italiani, che a mio avviso ha una qualche radice di verità.

RENZO INNOCENTI. Vorrei rivolgere alcune domande in relazione alla questione dei fenomeni di delocalizzazione su cui si è soffermato il professor Cipolletta.

Recentemente le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti del settore tessile hanno denunciato un processo di allontanamento delle industrie dal nostro paese e di un parallelo insediamento nei paesi del nord Africa e in altri che sono al di fuori dell'area mediterranea, in particolare dei settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature. Si denunciava con molta preoccupazione questa situazione anche alla luce degli accordi che si profilano a livello internazionale (come il GATT), che prevedono aumenti delle quote ed altre misure.

Mi interessa conoscere il vostro giudizio su tale questione; in particolare vorrei sapere quali strumenti suggerite di adottare in termini concreti anche in riferimento ad associazioni importanti che fanno parte della Confindustria, come la Federtessile.

In secondo luogo il professor Cipolletta ha giustamente sottolineato come il ritardo derivante dai meccanismi decisionali della pubblica amministrazione abbia inciso sul cofinanziamento di iniziative, che così risultano molte volte ritardate se non addirittura pregiudicate, provocando la perdita di occasioni di mercato. In un recente confronto sulla questione della formazione che si è avuto in un'altra Commissione parlamentare, i rappresentanti delle regioni hanno anch'essi denunciato i ritardi del potere centrale, rivendicando da parte loro un maggiore potere di intervento in termini di cofinanziamento.

Mi interesserebbe sapere se vi sono elementi per sostenere la tesi secondo cui l'attribuzione di maggiori poteri alle regioni potrebbe sopperire alle carenze della forte burocratizzazione esistente nel nostro paese, o se non ci troviamo di

fronte, invece, al classico « scarica barile » tra due parti che comunque hanno precise responsabilità.

FRANCESCO SERVELLO. L'esempio della formazione professionale non è edificante al riguardo.

RENZO INNOCENTI. Ma non tutte le regioni sono come quelle di cui leggiamo sulla stampa, ci sono anche altre realtà nel nostro paese!

BRUNO MATTEJA. Sono d'accordo nel ritenere che in Italia la burocrazia abbia raggiunto livelli insostenibili, quindi incrementarne il peso sarebbe sicuramente un delitto. L'altro aspetto da sottolineare è che fino a quando le rendite finanziarie avranno il livello che conosciamo, continueranno ad uccidere le attività produttive, specialmente quelle medio-piccole.

Si è poi parlato dei fondi strutturali da distribuire sul territorio. Al riguardo sottolineo che non abbiamo alcuna programmazione; dai lavori della X Commissione attività produttive è emerso che non si sa ancora con precisione dove siano in Italia le aree depresse, specie dal punto di vista industriale, in quanto non si riesce ad identificare il problema.

Ma se siamo arrivati ad una disoccupazione galoppante, che raggiungerà livelli eccezionalmente alti e creerà tensioni sociali che pochi riescono ad immaginare, la colpa è sicuramente anche degli imprenditori, specialmente della Confindustria, soprattutto per quanto riguarda la grande impresa. Credo che la Confindustria abbia appoggiato i grossi potentati economici nel loro arraffare miliardi dello Stato! Spero che vi sia un'inversione di tendenza, ma sta di fatto che tutto ciò ha sicuramente contribuito ad « uccidere » la media e piccola impresa.

Mi sembra che ultimamente la Confindustria abbia condiviso un certo tipo di politica; vorrei dunque capire bene quale sia la vostra posizione. Ma come si fa infatti ad accettare la tassa del 7,5 per

cento sul patrimonio delle imprese o la *minimum tax*, pagando sulla stessa l'IVA, se non si è avuto un certo incasso?

In sintesi, i problemi dell'Italia sono i seguenti: il costo del lavoro, i costi non più competitivi dei prodotti, l'altissimo costo del denaro, oneri sociali altissimi. Sono dunque questi i problemi che occorre risolvere! Ma finora – lo ribadisco – a me pare che voi abbiate condiviso la politica portata avanti dal Governo.

**INNOCENZO CIPOLLETTA**, *Direttore generale della Confindustria*. Signor presidente – il mio non vuole essere un atto di arroganza – vorrei sottolineare che siamo stati chiamati qui per rispondere a delle domande e non per essere messi sotto accusa!

**BRUNO MATTEJA**. La mia non voleva essere un'accusa.

**INNOCENZO CIPOLLETTA**, *Direttore generale della Confindustria*. Lei ha fatto un'accusa, anche se ciò non mi crea grossi problemi. Cortesia vuole che quando una persona venga invitata per rispondere a delle domande, non la si metta poi sotto accusa.

Detto ciò, vorrei ricordare – ma del resto è noto – che il nostro paese ha il maggior numero di piccole e medie imprese. Questo vuol dire che certe strutture e strumenti sono serviti a qualcosa: ad avviare, cioè, piccole e medie imprese!

Mi auguro che le future strutture siano capaci di ripetere quanto ha fatto finora la Confindustria, senza che ci si perda in parole che magari possono far piacere a certe persone le cui foto compaiono poi sui giornali. Spero proprio che ciò non avvenga anche perché le piccole e medie imprese hanno una grande fortuna: non si interessano né della Lega né della Confindustria, ma vanno avanti negli affari. Ed è questa la forza del nostro paese!

All'onorevole Servello, le cui osservazioni su quanto avevo detto all'inizio sono condivisibili, non credo sia necessario rispondere.

L'onorevole Piredda ha chiesto di poter conoscere la nostra opinione sui tassi di interesse e, più in particolare, sulle affermazioni fatte dal ministro delle finanze.

Dico subito che, a nostro avviso, il ministro delle finanze ha ragione nel sostenere che le imprese italiane debbono « rivolgersi » all'estero, cosa che del resto stanno già facendo. C'è però da aggiungere che oggi tali imprese stanno facendo ciò che spetterebbe invece allo Stato, ossia stanno scommettendo sulla lira. In altre parole, tali imprese dando fiducia alla nostra moneta contraggono debiti all'estero. Ovviamente si tratta di imprese che esportano, visto che la svalutazione consente un incremento delle esportazioni. Chi esporta e si indebita all'estero può « coprirsi », perché può incassare nella valuta in cui si indebita, ha cioè una implicita garanzia di cambio, pur non speculando. In altre parole chi esporta e si indebita all'estero vuol dire che scommette sulla parità del cambio attuale, senza tentare però di guadagnare sul cambio. Si tratta di un'operazione corretta ed onesta che stanno compiendo alcune imprese, operazione che noi cerchiamo di favorire, in qualche maniera, attraverso informazioni e consigli. Ma contemporaneamente tale operazione dovrebbe compierla anche lo Stato italiano! Non è infatti possibile che il cittadino « creda » nella lira e si indebiti, mentre lo Stato italiano non facendo altrettanto è costretto a pagare interessi da strozzinaggio dando alla gente il messaggio di non fidarsi della lira. Se lo Stato italiano non è sicuro della stabilità della sua moneta perché – mi chiedo – dovremmo esserlo noi?

A questo proposito vorrei ricordare il recente prestito in marchi – per altro assai limitato – emesso ad un tasso del 7,50 per cento, con una differenza di cinque punti in meno rispetto al tasso del 12,50 per cento che normalmente viene pagato. Ebbene, ritengo che lo Stato italiano debba procedere su questa strada. Al riguardo, penso che il ministro delle finanze, facendo seguito alle sue



affermazioni, potrebbe consigliare in tal senso il suo collega, responsabile del dicastero del tesoro.

È stato poi chiesto se sia vero che gli industriali italiani, o meglio ancora gli italiani, siano anche finanziari. È così e ciò grazie ad un debito pubblico che ci consente di esserlo. Del resto, come ho detto poc'anzi, chi ha responsabilità di gestione del denaro proprio ed altrui deve cercare di investirlo laddove esso renda di più e si corrano meno rischi. Purtroppo, la fonte di finanziamento che rende di più e dà meno rischi è il debito pubblico. Il male viene da lì! Questa mia opinione credo sia condivisa un po' da tutti.

La delocalizzazione delle imprese tessili ha due motivazioni: una di carattere congiunturale ed un'altra di carattere strutturale. La prima è tipica di un paese industrializzato che deve delocalizzare parte della propria attività all'estero. Non è possibile avere, contemporaneamente, una certa attività di produzione e chiudere le frontiere alle immigrazioni, pretendendo che le imprese si sviluppino all'interno del nostro paese. Quelli di industrializzazione sono processi di trasferimento di attività. È ovvio che il trasferimento di un certo tipo di attività comporta un processo di deindustrializzazione se non si ha una sostituzione interna con un'altra attività. Questo è il grosso problema dell'Italia!

È difficile immaginare che con politiche tese ad ottenere un costo del lavoro molto più basso sia possibile evitare certi tipi di trasferimento di attività (il riferimento è, per esempio, alla Tunisia, Turchia, Somalia, Egitto ed Etiopia). Da un punto di vista generale, penso che non sia nemmeno giusto impedirlo. È importante che attraverso la formazione, gli investimenti e la capacità di crescita, le attività trasferite abbiano, all'interno del paese, la possibilità di una loro sostituzione. I settori del tessile e dell'abbigliamento rappresentano una « filiera » ricca, con una gamma di produzione diversificata. Per citare un esempio, la Germania esporta, ancora oggi, abiti, in quanto è il più grosso produttore di fibra che diffi-

cilmente potrà essere prodotta in Eritrea o in Somalia, in quanto presuppone ricerca, investimenti, e qualità eccezionali.

Si va dunque verso un processo di automazione nella produzione dell'abito. Dirò una banalità, ma fare delle asole ad una camicia, in Italia, costa un patrimonio, anche perché, ancora oggi, esse vengono fatte a mano: le camicie vengono inviate proprio per questo all'estero! Del resto mi pare che si tratti di un processo di specializzazione da portare avanti, sia pure accompagnato da un processo di sostituzione.

Personalmente sono convinto che un aumento del numero degli intermediari burocratici non possa che far peggiorare la situazione. È, quindi, evidente che se il cofinanziamento europeo dovrà passare attraverso una burocrazia europea, nazionale, regionale e magari anche di qualche altro ente di carattere privato, si perderà tempo prezioso e sorgeranno sospetti circa una giusta allocazione delle risorse.

Infine, se le regioni saranno chiamate a svolgere un'attività di formazione, è mia opinione che essa dovrà avvenire in un rapporto diretto con la CEE e non tramite strumenti di carattere nazionale.

**PRESIDENTE.** Il dottor Cipolletta all'inizio del suo intervento, rettificando idee e concezioni che erano diffuse fino a poco tempo fa, ha giustamente ricordato che è difficile programmare per periodi di tempo che vanno dai cinque ai sei anni. Si stanno diffondendo ipotesi secondo le quali la crescita in Europa potrebbe subire un periodo di stagnazione di diversi anni. Vorremmo sapere dai rappresentanti della Confindustria se dal loro punto di vista si tratta di un'ipotesi credibile e in questo caso saremo interessati a sapere da loro se una politica relativa ai costi del lavoro da concordare all'interno del nostro paese e una politica dei tassi, in un contesto europeo, potrebbero rappresentare una strada da seguire.

**INNOCENZO CIPOLLETTA,** *Direttore generale della Confindustria.* È difficile fare

previsioni; tuttavia, devo dire che non siamo così pessimisti e non vediamo un'ipotesi di stagnazione di cinque-sei anni. Grazie alla politica seguita dagli Stati Uniti nei tassi d'interesse (4-5 per cento) a fronte di un'inflazione di circa il 3 per cento è prevedibile una ripresa dell'economia mondiale.

Del resto, anche in Germania, dopo la grande crescita rappresentata dalla fase di integrazione della Germania est e l'attuale stagnazione, si dovranno determinare le condizioni per una ripresa dell'economia. Ciò che ci preoccupa profondamente è la modalità di crescita dell'Europa che può essere sostenuta da un rapido incremento dell'occupazione oppure accompagnata da una fase di razionalizzazione e di ristrutturazione. Questa seconda ipotesi rischia di mettersi in movimento se il costo del denaro dovesse rimanere ai livelli attuali. Per rendere redditiva un'attività o si fanno investimenti su prodotti che hanno una

forte domanda oppure si adottano provvedimenti di razionalizzazione che rischiano di ridurre i livelli di occupazione delocalizzando all'estero alcune attività e recuperando nel breve periodo. Questo secondo processo che può essere utile e necessario, alla fine non è in grado di mostrare alcuna capacità di sviluppo.

**PRESIDENTE.** Rinnovo il ringraziamento ai rappresentanti della Confindustria per il loro contributo e per la documentazione che vorranno inviarci.

**La seduta termina alle 11,40.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 2 febbraio 1993.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO